

Quando la politica era passione

Ho votato per la prima volta nel 1970, all'epoca si diventava maggiorenne a ventuno anni.

Annulai la scheda, non per qualunquismo, come si diceva, ma per l'esatto contrario: le mie idee politiche non si riconoscevano in nessuna lista della sinistra. In pochi anni ero passato dalla passione per lo studio, per la riflessione, per le discussioni tra coetanei, alla passione per la politica, all'impegno politico attivo.

Sono nato a Umbertide, dove la sinistra è al potere da dopo l'ultima guerra. Il Partito comunista italiano, quando ero piccolo, aveva tremila iscritti su una popolazione di circa diciottomila abitanti. Un partito di contadini e operai. Non c'erano studenti. Nell'autunno del 1966, Giorgio, Elena, Anna Gloria e io, un gruppetto molto intimo (Anna Gloria e io eravamo fidanzati, Giorgio ed Elena fratelli!), decidemmo di iscriverci alla Federazione giovanile comunista fondando il Circolo "Ernesto Che Guevara".

Il primo intervento pubblico che feci fu a un comizio del Pci di fronte a una piazza come al solito strapiena. Fu una sorpresa anche per me. Qualche anno prima, lo specialista che mi aveva visitato tranquillizzò i miei. "Non c'è alcun problema; certo con questa voce così bassa, non potrà fare comizi". Detto fatto. Con il cuore che andava veloce e un foglietto in mano, parlai dei giovani, della necessità di seguire l'appello di Jean Paul Sartre all'*engagement*, all'impegno sociale e politico.

Il filosofo francese, il suo anticonformismo, la sua critica alla società consumista ma anche al marxismo dogmatico, che faticosamente distillavo dallo studio della "Critica della ragione dialettica", un libro impervio e affascinante, erano una bussola per affrontare le questioni fondamentali: i rapporti tra le persone, la morale perbenista, le disuguaglianze economiche e sociali l'oppressione di tanti popoli.

Certo, bisognava non solo criticare e passare le ore a discutere con amici e amiche sul mito americano, sulla sessualità e la parità dei sessi, sulla fede e la religione. Occorreva fare qualcosa.

Marx appariva il punto di svolta, con la sua folgorante undicesima "Tesi su Feuerbach": "Fino ad ora i filosofi hanno interpretato il mondo in modo diverso. Adesso bisogna cambiarlo". E la definizione del comunismo, avanzata dal "Manifesto dei comunisti", come "il movimento reale che abolisce lo stato presente delle cose", era un perentorio invito a rompere gli indugi, a passare dalla teoria alla prassi..

Il "Circolo Karl Marx" era stato fondato nel settembre del 1968 da un folto gruppo di giovani, tra i 18 e i 30 anni, usciti in massa dalla Federazione Giovanile Comunista (tra cui anch'io), ma ci fu anche qualche fuoriuscito dal Pci e dal Partito socialista italiano d'unità proletaria (Psiup).

Anche l'Università di Perugia, come gran parte degli atenei italiani, nell'anno accademico 1967-68, era in fermento. O meglio, alcune facoltà, come lettere, perché quando mi iscrissi a medicina l'anno dopo, i fascisti erano ancora i dominatori assoluti del campo.

Il movimento studentesco comunque dilagava in tutto l'occidente, anche gli operai cominciavano a dare segni di vita persino a Perugia, c'era poi l'eroica resistenza vietnamita. Insomma, per noi più giovani era il momento di fare qualcosa di diverso da quello che faceva il Pci, per i più grandi era giunto il momento di rompere le ambiguità, ponendo fine all'"entrismo", quella politica promossa dai trozkisti, di entrare nei partiti della sinistra (Pci e Psiup) per condizionarli dall'interno. Mi ricordo quando, qualche anno prima, un "entrista" mi dette da leggere "La rivoluzione tradita" di Lev Trotskij. Fu una folgorazione! Nella mia testa scattarono rapide conclusioni: questo vuol dire che i guai vengono da lontano, che non basta criticare la dirigenza del Pci, i suoi modelli organizzativi, la sua tattica politica e parlamentare, occorre andare più a fondo, trovare le radici storiche del fallimento della politica dei partiti comunisti.

Furono anni di intense letture, dei classici del marxismo, ma anche degli eterodossi, Trotskij, Rosa Luxemburg, Ernesto Che Guevara, Mao tse tung, di testi di storia del bolscevismo e dell'Unione Sovietica, di opere di filosofi critici come Herbert Marcuse, di marxisti strutturalisti come Louis Althusser e Nicos Poulantzas, ma non mancavano anche la lettura di quelli che mi viene da chiamare marxisti emarginati come Antonio Gramsci e György Lukács.

Eravamo alla ricerca del filo rosso, del marxismo critico che ci consentisse un'interpretazione di quello che era successo in Unione Sovietica e nel movimento comunista occidentale senza abdicare al progetto di cambiamento rivoluzionario della società capitalista.

L'anno dopo, il gruppo dei più giovani del Karl Marx, io con loro, dette vita a Perugia alla sezione di "Avanguardia Operaia", il grosso del Circolo fondò invece la sede de "Il Manifesto".

Gli anni dal '70 al '76 furono quelli della crescita dell'organizzazione, anni di grande fatica. Milano, dove AO aveva il suo nucleo dirigente, diventò la mia seconda città. Eravamo sempre in viaggio, noi del centro-sud, almeno due, tre volte al

mese passavamo giorni su treni puzzolenti, con i nostri “biglietti chilometrici” per risparmiare, in stazioni gelide ad aspettare coincidenze. E poi a fare riunioni: dell’Ufficio Politico, del Comitato Centrale, delle Commissioni di lavoro.

AO divenne rapidamente in Umbria un’organizzazione capace di organizzare e mobilitare molti giovani (e non solo), prevalentemente studenti perugini, ma non mancavano nuclei di lavoratori, anche se in quegli anni era ancora solidissima la presa del PCI sulla classe operaia in particolare. Il nostro è stato un contributo di rilievo, pagando anche prezzi salati come testimoniano le foto di questo libro, alla cacciata dei fascisti dalle scuole e dalle Università, il cui potere non era stato minimamente scalfito da decenni di “giunte rosse”. Al tempo stesso, tutta la “sinistra rivoluzionaria” perugina, come nel resto d’Italia, ha dato una spinta determinante alla crisi del regime democristiano consegnando al tempo stesso, al PCI i frutti elettorali del proprio appassionato impegno.

Il ‘77 fu un anno di grandi cambiamenti, politici e personali

Il governo delle astensioni, la cacciata di Lama dall’Università, la crescita dei gruppi di Autonomia Operaia e del reclutamento delle Brigate Rosse, procurò un notevole rimescolamento delle carte all’estrema sinistra, con la crisi di Lotta Continua e la doppia contemporanea scissione in Avanguardia Operaia e nel Pdup, che mi portò a Roma, alla segreteria nazionale del Coordinamento AO-Pdup-Lega dei comunisti, una piccola organizzazione pisana guidata da Romano Luperini.

Nel ‘77 e nel ‘78 i contatti con i milanesi di AO - Massimo Gorla, Emilio Molinari, Luigi Vinci e Franco Calamida - erano davvero molto frequenti. Nella sede di via Cavour 185 a Roma lavoravamo a stretto contatto con i nuovi arrivati: Romano Luperini, Vittorio Foa, Silvano Miniati, Luigi Ferrajoli, Felice Piersanti, Giovanni Russo Spina, Domenico Jervolino.

C’era poi il contatto con quei settori del movimento femminista che, con nostro aiuto organizzativo, dettero vita a “Quotidiano Donna”, diretto da Maria Grazia Moroli e Grazia Centola. Il clima era davvero molto positivo, di scambio reale tra storie e approcci culturali diversi, a cui penso di aver dato un contributo anch’io.

Molti erano i punti in comune tra di noi: innanzitutto la critica al modello sovietico, la critica alla socialdemocrazia. Questo, per esempio, si tradusse, in una serie di articoli sul Pci, che Romano Luperini, Luigi Vinci e io pubblicammo sul “Quotidiano dei Lavoratori” e su “Unità Proletaria” tra il ‘76 e l’80 e che poi raccogliemmo in un libro dal titolo emblematico “L’eterna questione. La crisi del Pci vista da sinistra”.

Resta il fatto che alcuni nodi di fondo erano (e sono) lì, come macigni. I soggetti e le caratteristiche del processo di trasformazione sociale, gli strumenti organizzativi, il tipo di stato e di organizzazione sociale che si progetta.

Nodi che, sul piano della teoria politica, alcuni di noi hanno cercato di affrontare con il 2° Congresso di Democrazia proletaria (1979) e che da allora, a mio avviso, nessuno ha più provato a riprendere, anche perché, come è noto, quell’anno segnò davvero la fine di un ciclo storico, fondato sulla speranza di un cambiamento sociale radicale, frutto dell’impegno e della passione collettiva.

Francesco Bottaccioli

(tratto da: Peverini A., Tozzuolo F (a cura di) **Quando la politica era passione. Umbria 1970-1979. Memoria fotografica di un decennio**, Francesco Tozzuolo Editore, Perugia 2014)